

QUERCIA. SEGNALI DI ACCORDO AL VERTICE ■ DI STEFANO CAPPELLINI

Veltroni sta con Fassino e D'Alema al congresso-referendum sul Pd

■ Raccontano che fosse addirittura transoceanica la telefonata con cui Piero Fassino assicurò a Walter Veltroni che sul Partito democratico era assolutamente d'accordo con lui. Correva i primi di novembre ed era appena uscita l'intervista a *Repubblica* in cui il sindaco di Roma deplorava l'ipotesi che il nuovo partito nascesse come fusione di Ds e Margherita, magari in forma di semplice federazione, e il segretario della Quercia, in quei giorni in tour in America Latina, si era affrettato a far sapere a Veltroni che la pensava esattamente allo stesso modo. Da lì in avanti i contatti tra il Campidoglio e il Botteghino sono stati numerosi, fino a un pranzo di qualche giorno fa, in cui, tra le altre cose, Fassino e Veltroni hanno affrontato faccia a faccia il nodo del congresso ds. Un chiarimento che ha avuto la sua importanza nel dispiegarsi degli eventi degli ultimi giorni in casa ds.

L'obiettivo di Fassino (e di Massimo D'Alema) è infatti polarizzare lo scontro congressuale: ricreare quelle condizioni che alle assise di Roma permisero alla maggioranza di polverizzare le minoranze sulla linea della federazione con la Margherita. Stavolta, con in campo l'obiettivo dichiarato del Pd, l'operazione è più difficile, le differenze interne molto sfumate e la coperta troppo corta: ad accontentare in pieno il fronte *democrat* si lascia campo alle sinistre e all'area demoscettica di Gavino Agnini e Peppino Caldarola; viceversa, il rischio è la presentazione di una mozione dei liberali firmata da Enrico Morando (e magari benedetta in qualche modo da Walter). In questo caso, con Veltroni contro, o comunque in posizione defilata e critica, sarebbe anco-

ra più arduo vincere bene quello che si annuncia come un congresso-referendum sul Pd.

Anche per questo il segretario ds ha scelto di coprirsi sul fronte ulivista. Lo ha fatto prima con una decisa presa di posizione in ufficio di presidenza, bissata da D'Alema, poi con un intervento sull'*Unità* che prefigura la mozione congressuale e che, nel rassicurare i più timidi sui tempi di scioglimento del partito - cui vengono garantiti altri due anni di vita - fissa con chiarezza l'approdo a un soggetto politico nel senso pieno del termine, uno, sovrano e aperto. Non a caso, i segnali arrivati dall'area liberal sono positivi. Il leader Enrico Morando e il "saggio" Giorgio Tonini, im-

Liberal contenti, prodiani meno, Walter e il piano anti-scissione

pegnato nella stesura del manifesto del Pd, si dicono rassicurati dalle parole di Fassino e D'Alema, «purché - dice Tonini - l'interpretazione giusta del loro pensiero non sia quella di Violante che propone la federazione anche dopo il 2009. Ma ne abbiamo discusso tra noi e non ci pare proprio che sia così. Fissare delle tappe intermedie non è un problema. Del resto, nessuno poteva aspettarsi che i Ds si sciogliessero un minuto dopo il congresso». E dagli ulivisti più vicini a Veltroni arriva la conferma che la colazione di lavoro col segretario ha prodotto i frutti sperati: «Se la mozione della maggioranza ricalcherà gli obiettivi che ci hanno spiegato i leader del partito nelle ultime ore, non ci sarà alcun motivo per marcare una diversità».

Parole che provocano un fremito di delusione tra i prodiani della Margherita, che nella loro mozione auspicavano un'iniziativa analoga degli ulivisti della Quercia. Spiega Franco Monaco: «Trovo che nel documento di Fassino, un po'

come nella mozione di Rutelli, ci sia una contraddizione tra l'enfasi sull'obiettivo e il minimalismo delle conclusioni. Dilatare i tempi di scioglimento significa di fatto estenuare l'obiettivo. In Fassino vedo troppa preoccupazione di rassicurare all'interno le frange contrarie all'operazione. E il plauso di Franceschini conferma questa mia impressione». Quanto alla mancata sponda trasversale dei liberal ds, Monaco aggiunge: «Non ci speravo troppo, la loro è sempre stata un posizione molto realista e prudente. Comunque a noi non interessa un'alleanza tra mozioni ma una interlocuzione con chi nei Ds è d'accordo con noi».

Tradotto: agli occhi dei prodiani Veltroni non perde il suo posizionamento privilegiato. Che non è l'unico *atout* del sindaco di Roma. Perché nel rinunciare alla visibilità di una posizione alternativa alla maggioranza del suo partito, Veltroni è convinto di poter spendere meglio un'altra carta che, probabilmente non a torto, ritiene di essere l'unico a possedere: la possibilità di scongiurare una scissione di massa della sinistre ds dopo il congresso. Con la sua ecumenica equiparazione di «riformismo e radicalità» Veltroni - e Fassino lo sa bene - è tra i pochi che possono permettersi di inneggiare alla nascita del Pd senza passare per "moderato". Senza contare che tra i primi sostenitori della mozione Mussi-Salvi non mancano, a cominciare da Carlo Leoni e Pasqualina Napoleto, figure storicamente legate all'ex vice di Prodi a palazzo Chigi. Se Veltroni si facesse carico di traghettare nel Pd il grosso dell'ex corrente, ne guadagnerebbe il suo profilo di leader unitario. E Fassino potrebbe intestarsi un successo politico non viziato da un esodo di truppe diessine, per giunta inneggianti al socialismo. ■